

Dalle grance benedettine ai casali etnei

L'evoluzione degli insediamenti umani nel territorio di Aci: dai miti storiografici duri a morire, agli studi storici che approdano ad altre verità.



di **Saro Bella**

Una consolidata tradizione storiografica locale racconta che nel 1169 il castello di Aci venne completamente distrutto da un duplice cataclisma: un terremoto e un'imponente eruzione lavica che, tra l'altro, avrebbe riunito la riva all'isoletta dove, secondo questa tradizione, sorgeva il castello. Gli abitanti del maniero e del limitrofo villaggio fortificato (*Terra di Aci*), spinti dalla completa distruzione della zona operata dalla lava, si sarebbero rifugiati nel bosco andando a fondare tutti i casali da cui sarebbero successivamente nati i comuni di Acicatena, Aci S. Antonio, Valverde, Aci Bonaccorsi, e Acireale⁽¹⁾.

Questa ricostruzione è, senza alcun dubbio, uno dei tanti miti storiografici di cui si nutre, purtroppo ancora

oggi, la storiografia di Aci, e che puntualmente si ripresenta, tanto tenace quanto pedissequamente acritica, in molti studi, anche recenti, di storia locale⁽²⁾.

Per quanto concerne il terremoto possiamo asserire che nessun documento riporta la distruzione di villaggio e castello. Ci viene invece documentata nel 1173 la nomina a castellano, da parte di Guglielmo II il Buono, di Stefano Sismondo figlio di Adametto. La famiglia Sismondo (o Sismundo in seguito alterato in Asmondo o Asmundo), deteneva già la *castellania* precedentemente affidata appunto al padre di Stefano, Adametto⁽³⁾. Il diploma di nomina riporta la data del 16 aprile del 1173, quattro anni dopo il terremoto, e ci sembra improbabile che si nominasse un castellano per occuparsi di un castello distrutto.

Questa ed altre notizie che si riferiscono ad anni vicini all'evento tellurico [come quella del geografo arabo Yâqût che verso il 1199 ci riferisce laconicamente: *Alyâg (Aci) rocca in Sicilia*]⁽⁴⁾ c'inducono a pensare che il forte terremoto - che indubbiamente una vigorosa scrollata dovette pur dare - non distrusse villaggio e castello limitandosi a danneggiarli.

La permanenza delle mura del villaggio è anche comprovata dall'esistenza sin ad oggi ad Acicastello di una strada denominata appunto via "dietro le mura" nel cui percorso esistono ancora alcuni tratti di mura dell'antica cortina che cingeva il nucleo abitato. Castello e villaggio fortificato sono regolarmente riportati in rappresentazioni seicentesche del territorio⁽⁵⁾.

La sopravvivenza sino ad oggi delle mura conferma, quantomeno, che castello e borgo furono ricostruiti e continuarono la loro funzione. Esistenza questa comprovata anche da tutta una serie di documenti che, a cominciare dal Duecento, giungono sino ai nostri giorni e che confermano la continuità dell'abitato nei luoghi attorno al Castello.

In effetti, anche se devastante, il terremoto non può giustificare l'abbandono del sito, giacché gli edifici di allora,



Via "dietro le mura" ad Acicastello (particolare di un tratto delle antiche mura del villaggio fortificato ancora oggi esistenti).

Pagina successiva: i priorati benedettini nel territorio di Aci.

poco strutturati e per lo più composti di vani a piano terra, erano ricostruibili con relativa facilità. Una evidenza che dovette sfiorare anche gli estensori della teoria della diaspora che furono costretti a chiamare in causa un evento ben più distruttivo in modo da non lasciare dubbi di sorta sulla loro ipotesi di completa distruzione di castello e villaggio. Venne così “inventata” un'eruzione che, progressivamente arricchita, di opera in opera, di sempre più dettagliate ed inverosimili descrizioni, servì a giustificare la diaspora e segnatamente a consegnare al casale di Aquilia (l'attuale centro storico di Acireale) una primogenitura che potesse legittimare l'eredità della centenaria storia del distrutto luogo⁽⁶⁾.

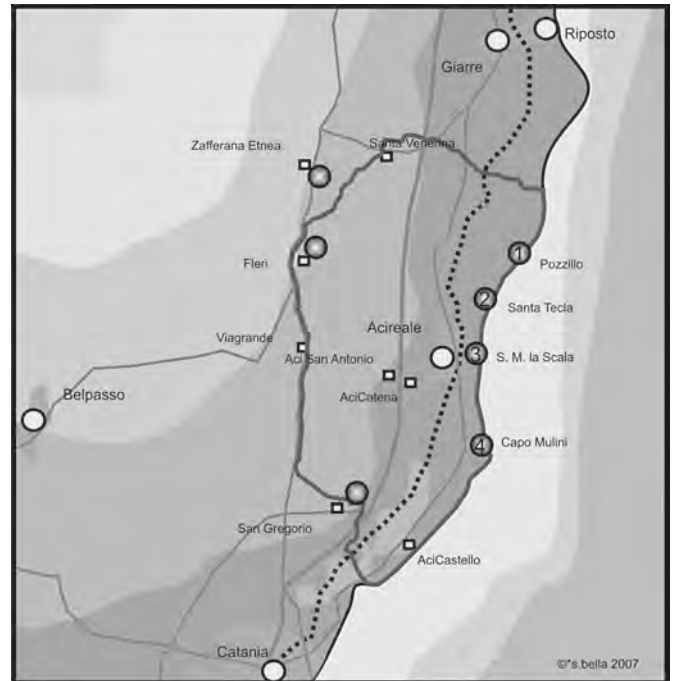
In effetti l'eruzione, ammesso che ci sia stata, non toccò sicuramente i luoghi, poiché l'indagine geologica ci permette di datare le lave della zona attorno al castello in un arco temporale compreso tra il 122 a.C. e il 252-253 d.C. escludendo quindi la presenza della supposta colata del 1169⁽⁷⁾. Se la datazione geologica da sola non fosse sufficiente a scartare definitivamente la colata lavica, sovrviene la diretta osservazione di taluni ritrovamenti di resti di argille recuperati durante vecchi e recenti scavi effettuati per risistemare la piazza antistante il castello. Tali reperti, rappresentati perlopiù da vasi e stoviglie di ceramica decorata, ritrovati sopra il basamento lavico formato dall'eruzione vulcanica datata, come abbiamo prima accennato, in epoca antecedente al 253 d.C. creano una stratificazione che dall'epoca romana, passando per la bizantina, l'araba, la normanna, l'angioina e l'aragonese giunge sino ad anni recenti. Questa diretta constatazione stratigrafica permette di escludere la presenza di colate successive ai periodi storici menzionati confermando, ove ne fosse stato bisogno, le indagini geologiche⁽⁸⁾.

Dobbiamo quindi escludere la distruzione di villaggio e castello come causa di diaspora e cercare motivazioni più fondate per spiegare la nascita dei casali.

L'esclusione del terremoto e della supposta colata lavica come causa prima della formazione dei casali, ci porta a considerare come improponibile l'ipotesi che gli stessi casali siano nati contemporaneamente. Pensiamo, invece, che la loro formazione sia da distribuire in un arco temporale abbastanza lungo e sia da porre in relazione alla progressiva colonizzazione del bosco ed all'insediamento del vigneto. Possiamo schematicamente dividere la graduale formazione dei casali nel territorio in due fasi.

La prima, che possiamo fissare all'inizio della dominazione Normanna, è caratterizzata dall'iniziativa monastica benedettina. In tale fase si ebbe la fondazione di priorati (o *grance*), vale a dire di piccole unità d'insediamento agricolo formate dalla chiesa e da edifici utilizzati per alloggio dei monaci e dei contadini.

Nella seconda fase l'espansione è affidata all'iniziativa di agricoltori (*vigneri del bosco*) che ottenuti in enfiteusi appezzamenti di terreno per lo più boscato, v'insediano il vigneto. I piccoli nuclei originari, che spesso portavano la denominazione delle famiglie di provenienza, si allargarono progressivamente a motivo della naturale espansione demografica e, talvolta, saldandosi tra loro, davano origine a minuscoli casali.



Localizzazione dei Priorati Benedettini nel territorio di Acì

- | | |
|---|---|
| <ul style="list-style-type: none"> ○ □ Territorio di Acì prima della divisione del 1640 ● Priorati Benedettini --- Ferrovie — Autostrade / Strade ○ □ Centri abitati | <ul style="list-style-type: none"> ① "Santa Maria di lu Pucillo di Acì" ② "Santa Tecla" ③ "Santa Maria la Scala" ? ④ "Sant'Anna di Capo mulini" |
|---|---|

Quando nel 1071 Ruggero I e Roberto *il Guiscardo* entrarono in armi a Catania si trovarono di fronte una città profondamente islamizzata: basti pensare che ancora dieci anni dopo, nel 1081, la popolazione si ribellò con l'intenzione di consegnarsi all'emiro di Siracusa. La reazione normanna fu terribile e ridusse la città ad un *mucchio di rovine covo di uccelli notturni*.

La distruzione di Catania tuttavia non favoriva l'obiettivo dei Normanni di cristianizzare i catanesi divenuti, dopo il lungo dominio arabo ed il precedente bizantino, estranei ai canoni religiosi e culturali dell'Occidente Latino. Ma Ruggero era fortemente determinato a riportare la turbolenta città entro l'alveo culturale della cristianità occidentale e a tal fine chiamò a governarla un influente e innanzitutto fedele ecclesiastico di provenienza francese.

Quella di Ansergio (Angerio), priore dell'abbazia di S. Eufemia in Calabria di *nazione Britonem*, si mostrò una scelta oculata poiché sotto la sua attenta regia prese corpo la ricostruzione ed il progetto di cristianizzazione della città secondo parametri culturali e politici graditi al Conte normanno.

Il 9 dicembre 1091 Ruggero nominò Ansergio abate dell'abbazia benedettina di Sant'Agata, conferendogli *totam ipsam civitatem Catanensium cum omnibus pertinentiis suis, et cum omnibus possessionibus suis et cum omnibus hereditatibus suis*, ma anche Acì con tutte le sue pertinenze per infine concedergli anche *omnia illa iudicia terrena in*

tota terra monasterii, et in portibus, et in littoribus maris ovvero l'esercizio della giustizia civile e criminale su tutto il vasto territorio prima concesso.

Sette settimane dopo la nomina papale di Anserio a vescovo, avvenuta il 26 aprile del 1092, Ruggero gli assegnò una diocesi che comprendeva Catania, Aci, Paternò, Adernò, Sant'Anastasia, Centuripe e Castrogiovanni (Enna). Il benedettino diveniva così abate, vescovo, ma anche signore feudale di sterminati domini territoriali. Con tali risorse a disposizione l'erezione di un magnifico monastero e di una cattedrale, prima grande realizzazione architettonica dei monaci latini in Sicilia di cui Anserio a ragione fu particolarmente orgoglioso, venne celermente compiuta.

Il Vescovo normanno dovette trovarsi presto a proprio agio tra i boschi e le selve etnee che tanto gli ricordavano la sua patria e non trascorse molto tempo prima che dalla sua abbazia, nel frattempo popolata di benedettini affluiti dai monasteri campani e calabresi, sciamassero tutta una serie di centri monastici che, in applicazione della più pura tradizione benedettina dell'*ora et labora*, provvidero a colonizzare le vallate etnee.

Così, tra i secolari boschi sino ad allora avvezzi ai soli rumori del vento e della natura, riecheggiavano i melodiosi salmi dell'*ora benedettina*, mentre i colpi di scure ed il sordo tonfo di qualche albero abbattuto, indispensabile all'applicazione del *labora*, si dissolvevano in fretta subito divorati dagli immensi spazi di verde e di natura di un bosco ancora incontrastato dominatore del territorio.

Le pendici dell'Etna, grazie anche a generose donazioni degli Aleramici⁽⁹⁾, parenti di Adelaide moglie di Ruggero, signori di Paternò e di altre famiglie vicine ai nuovi dominatori, si popolarono di monasteri benedettini, alcuni dei quali localizzati in antichi siti religiosi di origine Bizantina.

In tal modo, accanto a monasteri di consistente dimensione, popolati da numerosi monaci come: Santa Maria de valle Iosephat in Paternò (fondato nel 1112), San Leone de Pannacchio (Belpasso) (1136), Santa Maria la Scala in Paternò (1140), San Nicolò l'Arena (Nicolosi) (1156), Santa Maria di Licodia (1160), Santa Maria di Maniace (1175), Santa Maria *roboris grossae in finibus Adrani* (1195), San Giorgio in Paternò (1196), nacquero anche piccoli nuclei monastici denominati priorati o *grance*, come: Santa Venera di Mascali, l'Annunziata di Mascali, S. Andrea di Milo, Santo Stefano di Bongiaro, Santissimo Salvatore a Santa Venerina, San Giacomo del Bosco a Zafferana Etnea, Santa Maria della Cava di Viagrande, e sul nostro litorale Santa Maria di Pozzillo (*di lu Puccillu di Jaci*), Santa Tecla di Jaci, Sant'Anna di Jaci, e probabilmente anche S. Maria La Scala⁽¹⁰⁾.



Miniatura di un convento benedettino ("ora et labora").

Priorati e *grance* dove i monaci, oltre a pregare, si occupavano di bonificare i terreni impiantando di nuovo il vigneto, da tempo pressoché abbandonato a causa dello scarso interesse che gli arabi nutrivano per il vino, stante i noti precetti religiosi che vietavano loro l'uso degli alcolici.

Priorati che assumevano le caratteristiche di popolamenti pionieri in una zona, il versante orientale dell'Etna, in quel tempo densamente boscato e, almeno a seguire le notizie che ci sono giunte, poco popolato di nuclei abitati. Infatti, ad eccezione della *Terra di Aci*, il villaggio fortificato posto ai piedi della imponente rupe basaltica alla cui sommità svettava il Castello di Aci, che sino al 1530 assolse la funzione di nucleo territoriale di riferimento politico amministrativo, nessun centro abitato, almeno sino a Mascali, è citato nei pochi documenti pervenuti.

Possiamo immaginare questi priorati monastici colonizzare territori incolti per progressivamente ampliarsi sino a divenire piccoli casali, cioè agglomerati di abitazioni rurali popolati da contadini in stretta relazione col priorato benedettino da cui dipendevano amministrativamente ma anche economicamente.

Una conformazione territoriale a *curtis*, classica del sistema feudale dove il villaggio, composto dalla chiesa, dai poveri edifici del priorato, dalle case dei contadini, era circondato dai terreni del *dominus* (nel nostro caso il monastero) a cui seguivano piccoli poderi, concessi a censo o ad enfiteusi, inframmezzati in tratti di incolto e di bosco, destinati a *terre comuni*⁽¹¹⁾. Nuclei immersi in un folto bosco la cui proprietà eminente apparteneva ancora per larghi tratti al Vescovo che, appunto, ne concedeva parti ad enti religiosi come anche a privati a lui legati in un rapporto di chiaro stampo feudale.

Un rapporto vassallatico con il vescovo abate dell'abbazia di Sant'Agata, ma anche signore feudale del territorio, a cui ogni anno, i titolari dei vari priorati, nel giorno della festa di S. Agata dovevano rinnovare l'omaggio feudale e pagare il censo, originariamente stabilito, in denaro, in cera o incenso⁽¹²⁾.

Per i priorati posti sulla riviera, il bosco, e per taluni di questi il possente costone lavico della *timpa*, costituivano un confine impervio, ostile, difficilmente valicabile, tanto che i minuscoli insediamenti sembravano dalla natura dei luoghi sospinti verso il mare. Ed era proprio il mare amico, più di quanto potesse fare una viabilità difficile e fatiscente, a permettere l'indispensabile

Pagina successiva: un portolano cinquecentesco.

collegamento di questi più con Catania, sede del Vescovo e dell'abbazia madre, che con il Castello di Aci, naturale polo territoriale di riferimento.

La loro esistenza non fu molto lunga dal momento che, intorno alla prima metà del XIV secolo, quando guerre e peste falciarono la popolazione, molti di tali priorati si spopolarono tanto da dissolversi tra le pieghe della storia senza quasi lasciare traccia. A questo destino furono maggiormente destinati i priorati situati vicino al mare, le loro *chiesuzze*, più esposte ai pericoli di quanto non fossero quelle collocate in collina, avvilarono, mentre i loro fedeli si dispersero andando a popolare l'entroterra.

Il nostro mare era diventato il principale tramite di pericoli. Guerre, razzie ed invasioni rendevano insicure le coste spopolandole a poco a poco. Era la paura a prevalere, mentre il bosco e i terreni del retroterra, l'uno per il mimetismo, gli altri per la distanza dal mare, rappresentavano per la popolazione, falciata dalla guerra e dalle cicliche epidemie di peste, luoghi obbligati per una sicurezza pur sempre aleatoria.

Per tali motivi i priorati, particolarmente i più piccoli e quelli posti vicino alle marine, subirono una sostanziale trasformazione giacché i benedettini, sempre meno numerosi e meno disposti alle attività agricole, si mostrarono più propensi ad abbandonarli per concentrarsi in grossi monasteri urbani. I priorati così, persa la loro originaria funzione religiosa, decaduta anche l'attività agricola diretta, sopravvissero solo giuridicamente e mantennero solamente la proprietà dei terreni e delle piccole chiese, che pur abbandonate e prive della necessaria manutenzione, riuscirono a conservarsi, anche perché la loro permanenza fisica giustificava il mantenimento giuridico della proprietà e dei relativi proventi.

Successivamente le rendite di questi priorati vennero concesse come benefici ad *sustentationem* per preti e cappellani della cattedrale e della basilica Collegiata catanese che nel frattempo avevano sostituito, nell'amministrazione dei sacramenti, i monaci benedettini della cattedrale non più in grado di garantire il servizio pastorale.

Dicevamo che purtroppo non sono molti i documenti su questi priorati attualmente ritrovati, tuttavia quelli noti e in questa occasione limitiamo la nostra analisi solo ai priorati posti nella costa, ci permettono di affermare che nelle nostre marine ne esistevano diversi.

Oltre a Santa Tecla, la cui presenza è comprovata già verso il 1150 quando Idrisi la cita nel suo famoso *libro di Ruggero*, esistevano anche Santa Maria del Pozzillo (*di lu Puccillu di Jaci*) e Santa Anna di Capomulini, come ci riportano carte del tardo Trecento, allorché, già persa la primitiva funzione religiosa, tali priorati vennero utilizzati come prebende per lontani e poco interessati beneficiari attenti solo a percepire rendite che, tuttavia, lentamente ma inesorabilmente decadevano di valore.

Sono altri documenti del Trecento a fornirci notizie sull'esistenza, in una epoca certamente più remota, di un altro nucleo religioso posto nelle nostre marine, particolarmente importante anche per lo sviluppo di Aquilia. Ci riferiamo alla chiesa di Santa Maria la Scala che per



similitudine ed analogie sullo status giuridico e sulle vicende storiche pensiamo sia da comprendere tra i priorati di origine benedettina⁽¹³⁾.

Il documento in assoluto più antico attualmente conosciuto si riferisce ad una disposizione con la quale, il 10 settembre del 1389, fra Simone del Pozzo, vescovo di Catania, nominava *Henrico Macri juniore de Cathania* rettore e beneficiario della *ecclesia Sancte Marie de Scalis territorii Jacis Cathanien Diocesis* al posto e sostituzione di *Henrico Macri seniore* precedente beneficiario che aveva rimesso nelle mani del vescovo il beneficio della stessa chiesa⁽¹⁴⁾.

Peraltro, alcuni riferimenti presenti nel documento ci permettono, in mancanza di notizie certe sulla data della sua fondazione, di retrodatare l'esistenza della chiesa già alla metà del Trecento, epoca nella quale la stessa risultava affidata al prete *Henrico Macri seniore*.

Un altro atto, sempre riferito alla chiesa di Santa Maria La Scala, riguarda i termini d'affitto di alcune proprietà. Veniamo così a sapere che il 5 gennaio del 1411 lo stesso *reverendo presbitero*⁽¹⁵⁾ Enrico Macri, in qualità di "beneficiale Ecclesie S. te Mariae de Scalis", gabellava per tre anni e per onze tre e tari 24 ad "Angilo Maucheri de Jache ... la pietra nominata di Lupo di Meli seu la pietra di li Sarpi, nec non et terras solites ingabellari cum detta pietra, positas in falce Timpa scalae in quontrada Aquiliae et in loco ut dicitur di la Scala"⁽¹⁶⁾.

Può sembrare strano che oggetto dell'affitto fossero delle pietre, o meglio degli scogli, visto che queste si trovavano poste in riva al mare, in effetti ad essere ceduto in affitto era il monopolio della pesca che in quei luoghi si poteva effettuare più comodamente sotto la protezione di un privilegio esclusivo che impediva ad altri il medesimo esercizio.

Il monopolio non era della sola chiesa di Santa Maria la Scala giacché anche nella maggior parte degli altri scogli della costa vigevano le stesse proibizioni, stavolta a favore della *secrezia* che, come sappiamo, era l'organo che amministrava le rendite fondiari e giurisdizionali prima del barone e successivamente, quando Aci divenne demaniale, della Regia Corte⁽¹⁷⁾.

La chiesa di santa Maria la Scala non possedeva solamente le pietre delle *Sarpe* e di *Lupo di Meli* e terre limitrofe, ma era anche proprietaria di fondi agricoli posti nella sovrastante contrada di Aquilia, come si desume da un altro atto con cui nel 1425, lo stesso Macri, trasferisce un *peccium terre vacue* da *plantare et in vineam reducere*, sito in contrada Aquila, territorio di Aci confinante con la vigna di mastro Luca la Rocca e con altre terre della stessa chiesa⁽¹⁸⁾.

Altri documenti, mentre elencano i numerosi censi su case e terreni goduti dalla chiesa di Santa Maria la Scala, ci mostrano le sue estese proprietà che dalla riva del mare si allungavano sino all'entroterra della sovrastante Aquilia (l'attuale centro storico di Acireale) in una epoca in cui questa aveva più conformazione di contrada rurale che di nucleo urbano.

Anche i terreni concessi in enfiteusi dalla chiesa di Santa Maria la Scala vennero frazionati per essere intensamente coltivati e edificati a sostegno di uno sviluppo urbano (segnatamente di Aquilia) favorito anche dall'incremento della popolazione che, solo nei primi decenni del Quattrocento, quando guerre e pestilenze allentarono la morsa, invertiva la tendenza negativa e lentamente aumentava. Mutavano tuttavia le modalità di fondo dell'insediamento umano nel territorio. Non erano più, infatti, i priorati benedettini a spingere la colonizzazione agricola nelle nostre contrade. L'affievolirsi del numero dei monaci e lo scemare della loro influenza a vantaggio del clero secolare della diocesi, li portava a rinchiudersi in monasteri urbani, mentre i loro possedimenti venivano concessi dai beneficiari a censo o ad enfiteusi.

In tal modo ai benedettini e al Vescovo subentrarono la nobiltà, le chiese, il clero secolare catanese, acquirenti dei terreni più fertili del territorio posti lungo la direttrice Valverde, San Filippo, Reitana, Capo Mulini, dove terreni irrigui, mulini e particolarmente la coltivazione e la

lavorazione della canna da zucchero, attiravano capitali e investimenti.

Nel resto del nostro comprensorio, di minor pregio per la scarsa disponibilità d'acqua irrigua, l'agricoltura trovava espansione non più per iniziativa ecclesiastica ma sotto la spinta di piccoli contadini che, ottenuti in enfiteusi appezzamenti di terreno, vi impiantavano il vigneto formando piccoli nuclei di abitazioni rurali, spesso denominati con il nome delle stesse famiglie, che progressivamente si ingrandivano e, saldandosi tra loro, davano origine a minuscoli casali.

L'insediamento di questi piccoli nuclei d'abitato, prevalentemente localizzati lungo i percorsi di collegamento formati da *trazzere* impervie e disagiate, spesso residuo di brandelli di una viabilità romana da secoli non curata, seguiva una direttrice Sud-Nord privilegiando la via di collegamento con Messina⁽¹⁹⁾. A tale epoca possiamo ascrivere i casali menzionati da Giulio Filoteo Omodei nella sua descrizione della Sicilia «E molte ve ne sono, anzi tutte tra il bosco, cinte d'amenissimi giardini d'ogni sorte di frutti, con tanta temperanza dell'aere, che veramente si può stimare un paradiso di delizie o perpetua primavera; e quelle, che sono verso Mongibello per la parte che guarda a mezzodì dalla strada in su, sono della giurisdizione di Catania. E perché così quelle di Giacì (Jaci) come queste, sono ville una distante dall'altra tra il bosco con amenissimi giardini e vigne, donde presero il nome le vigne di Giacì e le vigne di Catania ed i popoli vignieri, ci basterà nominarle per nome e poi accostarci a Catania. Dal castello di Giacì verso quasi ponente e mezzodì siti sotto Mongibello ed attorno Catania sono queste ville: La Culia (Aquila); Mussomegi, Sopramiano, (San Giovanni e San Biagio attuali quartieri di Acireale); la Regitana (Reitana attualmente frazione di Acicatena); le Moline (Capo Mulini frazione di Acireale), donde prese il nome il capo delle Moline dagli antichi detto Xifonio, luoghi abbondanti d'acque, che tra le gran sciare di Mongibello dalle nevi discendono; le Scarpe, Pantaci(?), Tubisa (probabilmente per Cubisia), (oggi quartieri di Acicatena); S. Antonio, il Casalotto Terracito(?), (odierni quartieri di Aci S. Antonio); Xacche (Aci San Filippo); le Cantarelle (l'attuale quartiere "consolazione" di Acicatena); Bonaccorsio (Aci Bonaccorsi) nomi proprii delle famiglie che vi abitarono ed abitano, S. Maria di Belverde (Valverde) S. Gregorio, S. Giovanni la Punta, luoghi detti da queste chiese, che vi sono; la Via grande, che divide Giacì da Catania; Trecastagne, villa sopra un luogo rilevato, così detta di tre antichi arbori di castagno grossissimi, che vi erano; la Pidara; Nicolosi ..."⁽²⁰⁾».

Un'espansione sul territorio quindi senza fama e senza storia, senza miti e leggende, senza fittizie ed improbabili migrazioni, senza false secolari continuità, fatta invece di lunghe fatiche ed immani sacrifici sovente vanificata da carestie, da eruzioni e terremoti, da guerre e pestilenze che interrompevano talvolta definitivamente uno sviluppo lento e difficile. ■

Particolare del castello di Aci e delle mura del villaggio tratto da una stampa del Pedrini.



NOTE E BIBLIOGRAFIA

1) Per tutti gli autori che si sono rifatti a questo mito storiografico sino al 1906, vedi S. RACCUGLIA, *Storia di Aci dalle origini al 1528 d.C.*, Acireale 1906, (Rist. An. Acireale 1987).

2) Riportare l'elenco di guide, manuali ecc. sarebbe troppo lungo. Le eccezioni si contano sulla punta di una mano.

3) V. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia tradotto e annotato da G. Di Marzo*, Palermo 1885, Art. Aci Xiphonia.

4) M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula ...*, Lipsia, 1857, pag. 245 e segg.

5) Si tratta di una pianta del territorio disegnata dal GB. PEDRINI, già altre volte pubblicata per intero in questa rivista. Vi viene raffigurato il territorio di Aci con ben evidenziato il castello ed il contiguo borgo fortificato (vedi fig.).

6) Cfr. il mio: Saro BELLA, *Aquila Vetere e lo "Iazzo" del Monastero*, in « AGORA' » anno I n. 3 Aprile-Giugno 2001

7) Riportiamo un testo tratto da una vecchia edizione del sito Internet del comune di Acicastello che ben riferisce sull'argomento: "Sulla colata lavica che circonda la rupe sono presenti due piattaforme di abrasione marina ad altezze diverse: una a circa un metro dall'attuale livello del mare, l'altra a 4 metri, ricoperta da una colata lavica subaerea. In basso, le rocce sono di origine submarina, costituite da pillows e ialoclastiti; in alto le vulcaniti sono dovute a una eruzione etnea. A proposito di questo secondo tipo di rocce, i professori Romolo Romano e Carmelo Sturiale hanno potuto determinare con una certa sicurezza la loro età, che sarebbe compresa tra il 122 a.C. e il 252-253 d. C. e non, come diceva il Platania, del 1169".

8) S. CASTORINA, *Sotto il piano del Castello*, in "AGORÀ" anno 3 n. 9 Aprile-Giugno 2002. Vedi pure il documentato articolo di: G. M. AGNELLO, *Il terremoto del 1169 in Sicilia tra miti storiografici e cognizione storica*, in "La Sicilia dei terremoti - Lunga durata e dinamiche sociali", a cura di G. GIARRIZZO, Catania 1997, pag. 111-113.

9) Il termine "Aleramici" si riferisce all'importante famiglia piemontese di origine franca che governò il Monferrato, Saluzzo, Savona e altre terre tra la Liguria e il Piemonte. Un ramo della famiglia si legò a Ruggero d'Altavilla (il Gran Conte) collaborando nella conquista della Sicilia. Ricevettero diversi feudi comitali radicandosi stabilmente in Sicilia..

10) G. PISTORIO, *Il Priorato di S. Giacomo e Zafferana Etnea*, Catania 1965. MESSINA G., *L'archivio del capitolo cattedrale di Catania e le ultime vicende dell'abbazia Sant'Agata*, in "Synaxis" VI(1988), pp.243-269. Cfr anche il mio Saro BELLA, *Acque, Ruote e Mulini nella Terra di Aci*, Belpasso 1999.

11) La geografia delle terre comuni cioè dei terreni ad uso promiscuo nei quali era possibile esercitare liberamente il pascolo (ius pascendi), la raccolta di legna (ius legnandi) ecc., indicava, ancora alla fine del Cinquecento, gli abitati a cui queste terre erano destinate molti dei quali in quel tempo non più esistenti o pressoché spopolati. Tali terreni, anche quando i vicini nuclei abitati che ne fruivano cessavano la loro esistenza per i rischi della pirateria, per epidemie, o

per naturale deperimento, permanevano come terre comuni a disposizione di tutti gli abitanti della Terra. Nel 1596 i giurati di Jaci elencavano: *terre et luoghi comuni esistente nella contrada nominata dello pizzillo; terre comuni esistente nella contrada di niczeti e santa maria del soccorso* (Ficarazzi n.d.a.); *terre comuni nella contrada di S.to Gregorio; terre comuni esistente nella contrada di Madonna e della Cubisia, il passivaglio continuamente e in perpetuo di diverse terre chiamate la xaczena vecchia e nova esistente nello predetto territorio e contrada di S. Anna et aquilia vecchia*. Altri terreni erano stati già in buona parte usurpati o vendute come: *le terre comuni delli Bonacorsi chiamati delle Buccazze; le terre comuni esistenti nella contrada del Castello; Comuni chiamate le terre della Falconera, S. Tecla, la Scala, Mijuccio, S.Gilormo, Cannicchiole, Acquagrande Capo delli molini, Scarrone ed altri per tutta la marina del territorio*. (Asca, Rip. e Tasse, p.1 e seg.).

12) Sono proprio questi elenchi a darci importanti indicazioni sulla collocazione degli antichi priorati. MESSINA G., *L'archivio del capitolo...*, cit.

13) Anche la denominazione di Santa Maria la (o alla Scala crea non poche difficoltà nel reperire documentazione probante sulla origine benedettina di questa, poiché è facilmente confondibile con altri priorati e monasteri che portavano titolazioni simili.

14) Archivio Storico Diocesi Catania, *Tutt'atti*, vol.1. *Investitura della Cappellania Santa Maria della Scala del 10 sett 1389*.

15) Il termine "presbitero" è sinonimo, in senso più tecnico, di "prete", che è infatti abbreviazione di presbitero.

16) L'atto del 5 gen 4 Ind. 1411 del notar Artali la Caprina, è interessante anche per i toponimi. Il primo termine con cui si identifica *la pietra delli Sarpi* si è mantenuto sino ai nostri giorni pressoché immutato ed indica la rupe basaltica in cima alla quale successivamente in occasione del secondo conflitto è stata costruita una postazione di avvistamento militare che ancora oggi esistente; l'altro termine con cui la si identifica: *petra nominata Lupo di meli* è stato successivamente alterato in *Apa di meli* per poi essere troncato nell'Ottocento in *Apa*. E' utile notare che ad essere affittate non era solo la pietra ma anche i terreni intorno che sino al Settecento vengono citati come appendici della *petra* mentre dal Settecento, una volta scemata l'importanza delle "pietre", sono citate come il cespite di maggiore resa.

17) L'elenco delle *pietre da piscare* di pertinenza della *Secrezia di Aci* in: ASCA, *Registro Segrezie 1593-94*, ff. 36 sgg..

18) D. Ventura, *Edilizia urbanistica ed aspetti di vita economica e sociale a Catania nel '400*, Catania, 1984, pag. 38 e seg..

19) G. UGGERI, *Il sistema viario romano in Sicilia e le sopravvivenze medievali*, in "La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, (Atti del VI Convegno Internazionale di Studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia)", Catania -Pantalica-Ispica, sett. 1981) a cura di C.D. FONSECA, Galatina 1986.

20) G. FILOTEO OMODEI, *Descrizione della Sicilia*, Sec XVI in DI MARZIO "Biblioteca storica e letteraria" Vol. XXIV, pag. 81-83.